



Gennaio 2019

Responsabile
Coordinamento P.O.
Luana BELLACOSA

Redazione

Raffaella INFELISI
Nadia PETRINI
Daniela PETRI
Stefania SABA

Rete

Bianca CUCINIELLO
Filomena TEDESCHI
Laura FORIN
Paola BOTTA
Silvia MASSEI
Siria BOCCALINI
Barbara MAROTTA
Sabrina DOTTORI

UILCA

Segreteria Regionale Roma e Lazio

Via Ferruccio, 4b
00185 Roma
Tel. 06 42012215
Fax 06 42012375
uilca.romaelazio@uilca.it

PARI OPPORTUNITA'
e POLITICHE DI GENERE
UILCA di ROMA e del LAZIO



Più donne nei Cda, ma per le lavoratrici nulla è cambiato



Sono sempre poche le donne al Forum di Davos: quest'anno solo il 22 per cento. Un riflesso della loro assenza dalle stanze dei bottoni. In Italia i progressi garantiti dalle quote di genere nei Cda si vedono. Ma non sembrano estendersi al potere negoziale delle donne in azienda. Almeno per il momento.

Un episodio rivelatore

Le personalità di spicco della politica e dell'economia mondiale sono riunite dal 22 al 25 gennaio a Davos, per il consueto appuntamento annuale del World Economic Forum. Anche quest'anno la percentuale di donne presenti al forum, intorno al 22 per cento, è inferiore a quella degli uomini, benché in leggero aumento rispetto al passato. Possiamo quindi scusare l'ex vicepresidente degli Stati Uniti, Joe Biden, se ha creduto di dover stringere la mano all'uomo, invece che alla donna, mentre gli stavano

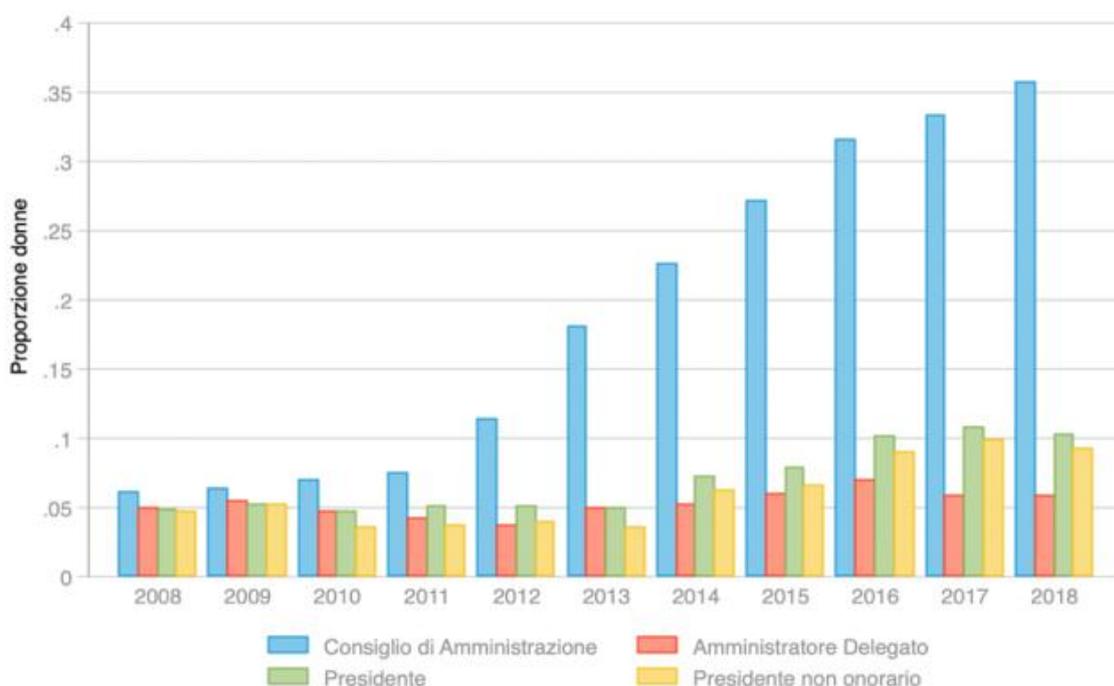
presentando il vicepresidente di Mastercard. Ann Cairns ricopre la carica da aprile dello scorso anno e, probabilmente, avrà già dovuto assistere a una gaffe del genere. D'altronde, le donne che occupano posizioni apicali – sia in ambito economico che in ambito politico – sono decisamente poche e Biden avrà pensato che il corpulento marito della signora Cairns avesse il physique du role più adatto per ricoprire un ruolo di vertice rispetto alla minuta moglie.

E in Italia? La situazione è decisamente migliore rispetto al passato, soprattutto per merito della legge Golfo-Mosca del 2011 che prescrive una rappresentanza bilanciata di ambo i generi nei consigli di amministrazione delle società quotate e delle partecipate. In particolare, a partire dal primo rinnovo

del Cda successivo ad agosto 2012, la rappresentanza delle donne deve essere pari ad almeno un quinto dei membri del board, da aumentare a un terzo per i rinnovi successivi al primo.

La legge ha avuto un effetto ben visibile sulla percentuale di donne nei Cda, ma molto meno sulla loro nomina ad amministratrici delegate o presidenti. Nella figura 1 riportiamo l'evoluzione della percentuale di donne che siedono nei consigli di amministrazione e di quelle che ricoprono la carica di ad, di presidente e di presidente non onorario, nelle società quotate soggette alla supervisione Consob. Se si registra un innalzamento significativo della percentuale di donne nei Cda, l'effetto sulle altre cariche è, benché di segno positivo, ancora piuttosto marginale.

Figura 1 – Percentuale donne nei consigli di amministrazione e nei ruoli di direzione delle società quotate



Per le donne non è cambiato niente?

L'incremento delle donne nelle posizioni apicali non ha tuttavia portato miglioramenti visibili nel posizionamento dell'Italia nel Global Gender Gap Report, pubblicato dal World Economic Forum a fine 2018. Sebbene l'Italia abbia guadagnato dodici posizioni (dall'82° al 70° posto) nella classifica generale – che tiene conto di partecipazione e opportunità economiche, livello di istruzione, salute e rappresentanza politica – il risultato nel mercato del lavoro è rimasto immutato e vede l'Italia collocarsi al 118° posto su 149 paesi. In particolare, il reddito stimato delle donne è pari a solo il 57 per cento di quello degli uomini, mentre la partecipazione femminile al mercato del lavoro è il 74 per cento di quella maschile. Secondo i dati dell'Ocse, la partecipazione femminile è pari al 55,9 per cento nel 2017, contro una media europea del 68 per cento (LFS by sex and age – indicators: Labour force participation rate).

Perché la maggiore presenza femminile ai vertici delle imprese è fondamentale, ma non basta per allontanarci dalla 118esima posizione? Perché la quota di donne interessate dalle posizioni di vertice è chiaramente molto piccola e occorrono effetti a cascata sulle lavoratrici. Di quali effetti parliamo? La maggiore presenza femminile nelle

posizioni di vertice potrebbe, ad esempio, favorire la richiesta da parte delle lavoratrici di incrementi salariali o la loro attitudine a competere più aggressivamente per una promozione.



Dall'altro lato, le donne al vertice potrebbero essere più consapevoli degli ostacoli al lavoro femminile e quindi essere più attive in azienda per cercare di rimuoverli. In entrambi i casi, il cambio nella composizione di genere dei vertici aziendali dovrebbe accompagnarsi a una crescita nel potere negoziale delle lavoratrici nelle imprese interessate dalla riforma, che può tradursi in miglioramenti salariali o avanzamenti di carriera.

L'evidenza empirica preliminare per l'Italia sembra invece suggerire che l'impatto positivo non ci sia, in linea con gli studi effettuati sulla Norvegia. Oppure – più ottimisticamente – è plausibile che quell'effetto non si sia ancora manifestato.

Alessandra Casarico e Salvatore Lattanzio
La Voce

Sciopero: un diritto conquistato con il sangue e il coraggio

Cosa significa parlare di sciopero in un'epoca in cui i diritti sembrano sminuiti a vizi?

Troppo spesso l'immagine e il significato che vengono dati a questa parola riportano a qualcosa di fastidioso, scomodo o pericoloso, ma forse questo è quello che vogliono farci credere.

Lo sciopero, in realtà, è una delle più grandi conquiste del popolo e dei lavoratori: è l'espressione della libertà di opinione e della possibilità di difendere i propri diritti, contrapponendosi alle decisioni spesso unilaterali di chi detiene il potere economico o politico.



Un breve excursus storico ci permette di scoprire che lo sciopero è un diritto importato, che nasce nell'America dell'Ottocento ai tempi della rivoluzione industriale con le Trade Unions e arriva negli stessi anni in Europa con le lotte

di classe dei francesi.

In Italia la storia del diritto allo sciopero è più travagliata. Nel Codice Penale Sardo del 1859 è considerato reato e solo nel 1889, con l'emanazione del codice penale Zanardelli, viene depenalizzato. Il primo importante sciopero generale (esteso a tutte le categorie) è quello organizzato nel 1904 dalla Camera del Lavoro di Milano.

Successivamente, questo diritto viene cancellato dal fascismo insieme a tante altre libertà, con l'introduzione dell'art. 18 della legge fondamentale 3 aprile 1926, n. 563 che riporta lo sciopero ad essere considerato *reato penale*. Con la caduta del regime e l'instaurazione della Repubblica in Italia, torna la libertà di espressione e di associazione e lo sciopero trova uno spazio anche all'interno della Costituzione nell'art. 40, nel quale viene sancito che "Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano". La definizione, nonostante sia vaga, mette nero su bianco l'esistenza di questa possibilità per i cittadini e i lavoratori del dopoguerra, che si trovano davanti un Paese tutto da ricostruire e di lì a poco vivranno il boom economico.

Proprio in quegli anni nasce l'esigenza di conquistare e normare i diritti dei lavoratori, le organizzazioni sindacali assumono un ruolo importante sulla scena sociale e politica e l'Italia assiste a grandi manifestazioni .

Piero Calamandrei scrive: "Il riconoscimento del diritto di sciopero conferisce al principio di libertà di organizzazione - ed in particolare all'organizzazione sindacale - un forte strumento di effettività, dando allo sciopero il ruolo di strumento giuridico atto a rimuovere la disuguaglianza sociale effettiva che caratterizza la posizione del prestatore nei rapporti con il datore di lavoro".

Negli anni Settanta gli scioperi e le lotte sindacali conoscono in Italia l'apice della loro forza e partecipazione, in un Paese dove la cultura e la coscienza politica rendono cittadini e lavoratori estremamente consapevoli della loro forza "contrattuale".

E' il periodo degli scioperi selvaggi e delle grandi manifestazioni di piazza, ma è anche il periodo delle lotte al terrorismo e degli attentati, che andranno a spegnere progressivamente quella forte spinta di espressione e rivendicazione.

Nel 1990, oltre quarant'anni dopo la stesura della Carta Costituzionale, con la legge del 12 giugno n. 146, vengono stabilite le *Norme sull'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali*, che di fatto limiteranno il diritto allo sciopero in alcuni settori.

Lo sciopero è una forma di conflitto quando non c'è possibilità di mediazione o incontro, ma è anche

un'importante forma di libertà di espressione, uno strumento che, utilizzato nei modi e nei tempi giusti, può portare ad un confronto costruttivo con la controparte lavorativa o politica.

In un periodo storico nel quale assistiamo ad una progressiva demolizione dei diritti e delle prospettive future, soprattutto per i giovani, lo sciopero resta un megafono importante per far arrivare la propria voce, con la consapevolezza che solo l'unione e l'associazione possono rendere forti un gruppo o una categoria; se è vero che "pochi" decidono per "molti", è vero anche che i "molti" troppo spesso privilegiano la critica immobile rispetto alla protesta collettiva.

Far valere le proprie idee, in modo pacifico, resta un grande diritto ed una grande opportunità.

Avere il coraggio e l'energia per farlo è d'altra parte una grande responsabilità, perché non sono sempre gli altri a doversi opporre o a dover lottare per mantenere o conquistare i diritti. La responsabilità di cambiare quello che non riteniamo giusto spetta a tutti noi, ognuno in prima persona. Dobbiamo scegliere se scendere in piazza o continuare a lamentarci in poltrona, consapevoli che questo potrebbe fare la differenza per il Nostro Futuro.

Siria Boccalini

La memoria al femminile, le donne raccontano la Shoah

Le donne della Shoah nella giornata della memoria

..
Considerate se questa è una donna
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno ...

Primo Levi



Le vittime dello sterminio nazista furono indistintamente uomini e donne di etnia ebraica. Furono però le donne quelle che subirono una persecuzione brutale da parte del regime, attraverso la costituzione di campi esclusivamente femminili, dove vennero trasferite migliaia di prigioniere. Un incubo, che ha segnato la loro vita per sempre, sia nei rapporti sociali, sia nei rapporti con il resto del mondo, che ha fatto crollare ogni certezza sui sentimenti di uguaglianza, di fratellanza e sulla speranza di una vita migliore. Non c'era differenza tra donne sole o mamme: i loro affetti sarebbero stati separati da loro per sempre, senza alcuna possibilità di guardare ad una ricongiunzione futura. Chi, fra loro ha avuto la fortuna di sopravvivere al genocidio, non ha perso l'occasione di

raccontare e raccontarsi, mettendo da parte ogni senso di chiusura e mostrandosi come esempio vivente di chi "ce l'ha fatta" e che una seconda possibilità c'è per tutti, anche per chi ha vissuto un incubo ingiusto. Sono le donne della Shoah, diventate portavoce, attraverso i propri mezzi, di un momento buio della storia, il più truce tra tutti gli avvenimenti del '900. Camminano a testa alta, consce del cuore pesante che portano in petto, vittime di atti di disumanità che non riusciranno mai ad essere raccontati appieno. Hanno usato la voce e le pagine dei propri libri per raccontare, nel modo più sincero e più duro, tra le lacrime amare e dilanianti, come abbiano subito la prigionia.

Fonte: Ansa